Lettera dalla Sardegna

Orgosolo anno zero

Una seduta del Consiglio comunale di Orgosolo Il sindaco d.c.: « Leggi speciali ? Sì ma d'intervento economico - sociale, non repressive » Gli « impegni urgenti » assunti dal governo per la Barbagia non sono stati mantenuti — La politica dei « posti di blocco », dei carabinieri in borghese, del « domicilio coatto » sembra l'unica che il governo sia capace di seguire

ORGOSOLO, *Settembre*

L'estate è finita. Tra venerdì e sabato il maestrale aveva cominciato a soffiare come d'inverno, ammassato nuvole e bambagia nebbiosa sull'Ortobene, fatto scoppiare uno spettacolo pirotecnico orribile e meraviglioso, in cielo giù, oltre i monti di Oliena, verso la marina di Orosei. Domenica qualche spruzzata di pioggia Oggi è proprio autunno, anche se un solicello luminoso è tornato a scaldare le ossa al Prof. Marchi, al pittore Canu, a Mario Pani e a me che saliamo verso Orgosolo, sulla strada di Locòe, da sempre con « lavori in corso », da sempre impossibile, ora più che mai impraticabile perchè la terra è stata ondulata dal passaggio di qualche trattore: cosa ne sarà quando le piogge la trasformeranno in un fiume di fango?

Arriviamo dopo due tappe ai blocchi improvvisati della polizia. C'è anche il giovane commissario che incontrai in agosto sul traghetto Civitavecchia - Olbia. Poveretti! Li hanno conciati bene: vestiti borghesi, giacca a vento verde-prato, mitra e bombe a mano Sembrerebbero partigiani (ma forse credono di mimetizzarli da « pastori »?) e invece sono un gruppetto dei mille e mille sguinzagliati alla ricerca del bandito Mesina Grazianeddu che è loro scappato, per la quarta volta, dalle carceri di Sassari. Di Mesina, ma anche, e sempre, di pastori da diffidare, da fermare, da perseguire Pastori convocati, interrogati, denunciati: le cronache locali non parlano d'altro in questi giorni. Ce ne sono già alcuni condannati al « domicilio coatto », termine eufemistico per definire il « confino », abolito perché incostituzionale; e così il Governo di centro-sinistra che aveva esordito un mese fa con proposte di leggi speciali, rettificato il tiro dopo la visita di Taviani, praticamente fa già applicare speciali misure senza averle discusse in Parlamento. Si dice, anzi, che non abbia alcuna intenzione di discuterle, per non risentire parlare di Sardegna, come nel '54, giacché gli impegni « urgenti » allora assunti il 14 maggio non li ha mantenuti (tra l'altro la trasformazione di 1800 ettari dell'agro compreso tra Orgosolo e Mamojada).

Orgosolo è semideserta. A quest'ora i giovani affollavano la piazza, e i meno giovani le osterie, in attesa dell'unico pasto vero, della cena. Lo spiazzo di terra, deserto fra i blocchi di pietra delle case, rende ancora più triste questo paesaggio tutto da piangere.

Soltanto sul « corso », nella strettoia tra la trattoria di Umberto e la piazza, c'è animazione Un gruppo di uomini, che di minuto in minuto ingrossa, s'assiepa alla porta del palazzotto imbiancato del Municipio. C'informiamo: sta per iniziare la seduta straordinaria del Consiglio Comunale.

Nella « sala », uno scaffale metallico con una raccolta di leggi, un tavolone di legno grezzo, qualche sedia e il bel gonfalone alle spalle (sul bianco-rosso una torre ghibellina, sovrastata dalla torre civica) c'è ressa. Velluto nero, marron, rossiccio, miele, volti scavati, attenti, preoccupati: qualche giovane, studenti o giornalisti locali vestiti « alla continentale », e donne, con la gonna plissettata lunga alle caviglie e il fazzoletto scuro gentilmente posato a coprire questi bellissimi volti di regine pastore. Su tutto e tutti aleggia il sentore del formaggio pecorino, il loro principale nutrimento. Vedo Natale, Peppino, Pisanu, Bore, « zia » Carola e Lukìa.

« Il nostro passato doloroso che è ancora presente... » sta dicendo il Sindaco per introdurre l'argomento all'ordine del giorno. La voce un po' tremula del prof. Antonio Licheri ripete una storia uguale da secoli « Povertà, ignoranza, arretratezza scarso o nullo senso dello Stato, conosciuto soltanto attraverso i carabinieri, la polizia, il servizio militare e le tasse... ».

La « sala » ora è gremita e così l'arco della porta e il piancrottolo che dà sulle scale. E questa gente che non ha il «senso dello Stato » è là, attenta, silenziosa, meditabonda.

« Sono convinto che se la situazione economico-sociale non fosse quella che è, molti mistatti se non tutti, non avverrebbero Economia e cultura sono i fondamenti di una società, non la repressione. » Parla degli interventi urgenti indispensabili per la pastorizia e per la coltivazione opere pubbliche, irrigazione, cooperative, mutue La voce del prof Licheri ora s'è fatta più sicura, più alta, più ferma, sembra quella di un giudice. La scuola, in stato di abbandono (per l'anno 65-66, dice, la locale scuola media ebbe un contributo di diecimila lire per pulizia, telefono, stampati, registri ecc...!); e con la scuola le possibilità di lavoro: prima i diceva « siete disoccupati perché privi di qualificazione, sapete solo zappare »; ora cominciamo ad avere tecnici e operai specializzati, ma la disoccupazione e l'emigrazione continuano e i nostri « specializzati » emigrano o restano dei sottoccupati a 40-50 mila lire al mese, perché non ci sono le fonti di lavoro.

« Alle nostre attese, al nostro urgente bisogno si risponde con proposte di provvedimenti di polizia che definisco, quanto meno, avventati, poiché determinerebbero un peggioramento della situazione, come ci insegna il passato anche recentissimo. Per ciò chiedo che il Consiglio Comunale, unanime si pronunci contro tali provvedimenti, esigendo invece interventi immediati e un serio studio per interventi programmati. Leggi speciali? Sì, ma economico-sociali e non repressive ».

Il sindaco ha finito. Non c'è stata un'interruzione, né una voce né un gesto di insofferenza, anche quando ha chiesto la Commissione di studio (ce ne sono state tante, hanno formulato proposte precise, ci sono stati impegni solenni del Governo e della Regione, naturalmente non mantenuti) Ora parlano Domenichino e Congiargiu, comunisti, e Muravera, psiupino. Sono concordi, sottolineano con forza; Congiargiu, in sardo-orgolese, chiede un'azione immediata: che il Sindaco interpelli tutti gli Amministratori pubblici della Barbagia e, insieme, si vada dal Prefetto di Nuoro a dire queste cose, a nome di tutti: un pacco di miseria, di lutti, di denunce da buttare sul tavolo del Governo che non vuole discutere la questione sarda per non arrossire.

Impegni mai mantenuti, conoscenza di una condizione umana avvilente, incapacità d'intervenire, se non con la più « avventata » (secondo il Sindaco), « spietata » (secondo noi) repressione. E questo nell'anno « di grazia » 1966, nell'anno 20 della repubblica italiana, nell'anno 105 dell'Unità d'Italia: per Orgòsolo e per la Barbagia anno zero.

g. d.

La testimonianza di un giornalista inglese del « New Statesman »

VIETNAM: ECCO COME «LAVORANO» I CORRISPONDENTI DI GUERRA USA

Dollari e divise dell'USIS per giocare ai « marines » - Tirocinio congolese - « I combattimenti mi piacciono » - Il problema speciale dei senatori USA

Nella « sporca guerra » vietnamita, l'informazione ha avuto ed ha un ruolo decisivo. Chi informa il pubblico dell'occidente? A quali fonti vengono attinte e per quali canali passano quelle che vengono offerte al lettore come « le notizie »? A questi interrogativi indirettamente risponde Richard West, nell'articolo che riproduciamo, per gentile concessione, dal « New Statesman » di Londra.

Doveramo offrire un bizzarro spettacolo mentre saltavamo giù da un apparecchio da trasporto, dietro un plotone di « marines » americani pesantemente armati. L'inviato dell'Observer indossava una uniforme nera fatta su misura, che egli sosteneva essere la tenuta corrente del giornalista, ma che a me sembrava piuttosto qualcosa come l'uniforme di gala di un colonnello Vietcong. Io portavo una rozza tenuta americana da fatica, acquistata troppo in fretta al mercato nero di Saigon. Il co-pilota, che stava ai piedi della scaletta, ci guardò sbigottito. « Non avete armi? », chiese. « No ». « Da quale paese venite? ». « Gran Bretagna ». Il pilota, che aveva un nome polacco, considerò per un momento questa informazione, guardò nel vuoto davanti a sè, poi disse in tono di conversazione: « C'è pressione sulla sterlina, mi dicono ». Il tipo di giornalista che avrebbe riscosso la sua approvazione era arrivato con lo stesso aereo il giorno prima. Lavorava per un'agenzia e la sua uniforme era impeccabile. Il suo nome e quello della ditta erano ricamati sul suo petto come un blasone e il doppio cinturone che gli attraversava le larghe spalle sorreggeva una cartucciera e una rivoltella con il calcio fasciato in nastro verde. Aveva un aspetto anche più marziale dei marines.

« E' la guerra che fa notizia, qui. La politica interessa solo se e in quanto può influenzare la guerra », osservava un giornalista. La maggioranza dei quattrocento corrispondenti dei giornali e della televisione stranieri nel Vietnam del Sud sarebbero d'accordo con lui. Il progresso di azioni specifiche come la « Operazione Hastings » o la « Operazione Paul Revère II »; la cifra quotidiana dei morti, dei feriti e dei dispersi; e gli attacchi aerei contro il Vietnam del Nord sono tutti dati di ovvio e legittimo interesse giornalistico. Per le agenzie, legate ad una trafila diversa da quella dei corrispondenti dei quotidiani, fatti come questi sono « la notizia ». Gli americani, in particolare, hanno un interesse supplementare per la guerra perchè parenti ed amici stanno combattendo e rischiano costantemente di essere uccisi nel Vietnam. Questo interesse specifico è causa di molte preoccupazioni per i corrispondenti dei quotidiani regionali. « C'è qualche ferito di Pittsburg? », è il genere di lamentosa domanda che si può udire nelle tende della stampa dopo un combattimento. I fotografi e gli operatori della TV dedicano la maggior parte del loro tempo alla ricerca di immagini d'azione o di materiale già pronto. A quanto sembra, è questo che il pubblico vuole, sebbene il miglior film televisivo che ho visto sul Vietnam, il programma Panorama *di questa primavera, non mostrasse sequenze di combattimento per più di un minuto, e sebbene fosse questa la parte meno emozionante del documentario.*

Quei giornalisti che sono espressamente incaricati di « coprire » le operazioni di guerra fanno un lavoro scomodo e piuttosto pericoloso. Anche se non è facile trovare una battaglia (e i giornalisti sorridono quando ricevono cablogrammi con la dicitura « andate sulla linea del fronte *») qualche volta è la battaglia che può trovare voi, quando meno ve lo aspettate. La mina interrata sul cammino della jeep, un disastro aereo dovuto a volo rischioso, o perfino il proiettile di un cecchino in una zona apparentemente tranquilla hanno riscosso il loro pedaggio nei ranghi della stampa. Ma, come l'eroe giornalista dice nell'* Americano tranquillo *di Graham Greene, le cose vanno molto peggio per il soldato: « Con un biglietto di ritorno in tasca, il coraggio diventa quasi un esercizio intellettuale, come la flagellazione per i monaci. Fin dove ce la faccio? Ma questi poveri diavoli (i soldati vietnamiti) non possono prendere un aereo ed andarsene a casa ». Proprio come ai tempi di Graham Greene, alcuni degli inviati americani reagiscono con un calore piuttosto assurdo I loro scarponi dai rinforzi metallici rimbombano sui parimenti dell'Hotel Caravelle. Parlano l'esecrabile gergo militare a base di « KIA »* (killed in action, *caduto in combattimento) e di «* clicks *» (chilometri). Sono stentorei e duri: « Questo servizio vi farà schizzar fuori le budella ». « Perchè rimango? », s'interroga un fotografo. « Dopo tutto è la sola guerra che ci è toccata e si dà il caso che i combattimenti mi piacciano ». Ci si rende conto dell'importanza di essere Ernest Hemingway.*

Sembra che una percentuale allarmante di tutti questi giornalisti siano vecchi arnesi del Congo. L'ammirato e geniale fotografo tedesco Horst Faas, che ha seguito i torbidi congolesi per i primi anni prima di passarne altri tre nel Vietnam, ha avuto solo un breve intervallo tra la prima e la seconda missione e ha passato questo tempo in Algeria, nel momento culminante di quella guerra civile. La conversazione al Caravelle tende a ritornare, fin troppo spesso, su temi come quale mercenario bianco rhodesiano prese a calci nei denti quale svedese in quale bar di quale locale notturno di Elisabethville. L'inviato del New York Times, *David Halberstam, ha dedicato la prima parte del suo libro sul Vietnam « Come si crea una palude » a vivide ma del tutto irrilevanti reminiscenze sul Katanga. Inevitabilmente, questi inviati specializzati in brutte faccende sono indotti a considerare il Vietnam come un'altra specie di Congo, con facce gialle anzichè nere.*

VIETNAM DEL SUD — Uniforme mimetica, testa rapata, « grinta » da nazista, il generale Westmoreland, comandante in capo delle forze americane, si fa fotografare contro il fumo di un incendio. La triste retorica della guerra dilaga nel Vietnam sulla carta stampata destinata al pubblico americano

Ma è davvero la guerra il « fatto » principale? Se questo è soltanto un round *nella lotta di potenza tra gli Stati Uniti e la Cina, allora la guerra è in effetti al di sopra di tutto. Se è davvero una guerra civile tra vietnamiti comunisti e non comunisti (con l'America che aiuta una delle parti), allora è la politica che, in realtà, sovrasta. La situazione economica, la struttura dell'amministrazione locale, gli intrichi delle sette religiose sono cose non soltanto complicate da studiare, ma anche assai difficili da presentare al lettore medio. Pochi giornalisti americani sono attrezzati per questo genere di lavoro. Alcuni degli uomini della TV, il* New York Times *e l'ammirevole* Newsweek *definiscono lo sfondo, esplorando questioni di fatto molto più rilevanti per il futuro del Vietnam di quanto non sia la morte di qualche soldato più sfortunato. Ma la maggioranza dei giornalisti non ci si è mai neppure provata. Molto pochi sono quelli che parlano un po' di francese, il che rappresenta nel Vietnam un* handicap *schiacciante. Molti hanno antipatia per i vietnamiti e non hanno amici tra loro. Soprattutto, fanno le domande giuste, in una lingua qualsiasi. Proprio ora, per esempio, il grande interrogativo dovrebbe essere se l'America invaderà il Vietnam del Nord. Questa decisione deve dipendere in larga misura dalla valutazione, affidata alla CIA e ad altri servizi di spionaggio, di quella che sarebbe la reazione della popolazione nord-vietnamita. Stando agli indizi che un estraneo può mettere insieme, i pronostici americani sono pessimistici. Se, tuttavia, ci si prepara a lanciare un attacco rischioso come questo, dovrebbero i giornalisti rivelare il fatto? Il* New York Times, *che scoprì i piani della spedizione alla Baia dei porci, fu intimidito dal presidente Kennedy e indotto a starsene zitto. Le conseguenze furono disastrose.*

*Il senatore Fulbright ha attaccato l'*United States Information Service *perchè si assume le spese di trasporto e di mantenimento dei giornalisti stranieri che vogliono andare nel Vietnam del Sud. Anche per quelli che vengono a spese dei loro giornali, vi sono buone probabilità di essere sovverchiati dall'aiuto e dall'ospitalità che ricevono dalla macchina propagandistica americana. Si offrono loro voli gratuiti su aerei ed elicotteri militari, alloggi gratuti negli accampamenti e* Scotch *a prezzi convenientissimi nei bicchieri dal ghiaccio che sa di cloro. Un gruppo di giornalisti asiatici ed africani furono spediti in aereo diversi giorni fa ad osservare l'andamento delle elezioni sud-vietnamite. Arrivarono intontiti nelle tute da pilota di reattore, furono imbrancati fino ad un seggio elettorale e cablarono a casa la notizia che si trattava di elezioni del tutto libere ed oneste. Famosi* columnists *dei quotidiani americani possono avere il gran tour, con divise gratis. (Senatori, rappresentanti, candidati al Congresso e altri uomini politici che vogliono passare un paio di giorni nel Vietnam prima delle elezioni di novembre rappresentano uno speciale problema per l'USIS a Saigon: essi si rifiutano di restituire le uniformi dopo l'uso, in modo da potersi esibire nelle rispettive circoscrizioni in scarponi da combattimento accuratamente infangati). L'aiuto che viene dato ai giornalisti è praticamente senza limiti Una famosa rivista a colori stava preparando un servizio su Hué, la vecchia e bella città presso il confine con il Vietnam del nord. Il fotografo incaricato del servizio dichiarò di aver incontrato delle difficoltà nel riprendere la tomba di Gia Long, che è situata fuori della città di Hué, in territorio tenuto dai Vietcong Per avere queste immagini di riaggio, egli persuase gli americani e i sud-vietnamiti del posto a lanciare un'operazione militare con la partecipazione di centocinquanta uomini, in modo da ripulire per un giorno l'area attorno alla tomba.*

I giornalisti che ricevono un tale aiuto non possono esimersi dall'essere riconoscenti. Per di più, essi sentono una naturale simpatia per il simpatico soldato americano che soffre da tanto tempo. Per conseguenza, c'è il pericolo che essi divengano semplicemente una parte della macchina di propaganda militare. Nel Dottor Zhivago, *Boris Pasternak mette in caricatura i due tipi di corrispondente di guerra che « coprivano » il fronte tedesco nella prima guerra mondiale. « Raccolgono gemme di saggezza popolare, visitano i feriti ed imbastiscono nuove teorie sull'anima del popolo ...questo è il primo tipo — e poi c'è l'altro — frasi concise, "sketches e scene", scetticismo e misantropia... ». Nè l'uno nè l'altro, è inutile dirlo, predisse la Rivoluzione d'Ottobre. Gli stessi giornalisti liberali non possono fare a meno di avvertire che le critiche deludono i soldati, e cioè coloro che realmente corrono il rischio. Essi condividono l'antipatia di Kipling per chi « deride le uniformi che montano la guardia per noi mentre dormiamo ». Compagnoni o misantropi, tutti sono al riparo sotto la coperta dell'USIS.*

Tutto ciò può spiegare perchè alcuni dei migliori resoconti sul Vietnam del sud sono venuti da giornalisti stranieri. I francesi, e in special modo Le Monde, *osservano gli eventi con acida ma intelligente disapprovazione. I giapponesi, mi dicono, hanno prodotto dei bei film, oltre ad un avventuroso resoconto giornalistico di vita col Vietcong. E la Gran Bretagna, a parte alcuni eccellenti film televisivi, ha dato due dei migliori servizi giornalistici. E' su* Town, *in ogni caso, che il maresciallo Ky ha rivelato per la prima volta la sua inquietante simpatia per Adolf Hitler. Il corpo della stampa e lo sventurato USIS non si sono ancora riavuti dagli effetti di un servizio brillante e rivelatore a proposito di un generale americano in azione, che Nicholas Tomalin scrisse la scorsa primavera per il* Sunday Times. *All'ambasciata britannica dicono che l'articolo, di Tomalin, per i danni che ha arrecato all'opinione pubblica britannica, « valeva due battaglioni di regolari nord-vietnamiti ».*

Richard West

Secondo il Provveditorato sarebbe dell'8% (con punte del 16,5%) nella provincia

Anche nella ricca Milano è grave l'evasione dall'obbligo scolastico

Non sono, come si potrebbe credere, gli immigrati ad alimentare il fenomeno Quanto costa far studiare un figlio — Una scuola gratuita soltanto in teoria

Dalla nostra redazione

MILANO, 3.

« Scuola chiama scuola » è il titolo di un opuscolo che il Provveditorato agli studi di Milano ha distribuito a migliaia di copie ai ragazzi che quest'anno, per la prima volta, hanno terminato il ciclo della scuola dell'obbligo. Il volumetto vuole essere una guida pratica per il proseguimento degli studi dopo i tre anni della scuola media.

Oppurtunamente, nelle prime pagine, vengono riassunti alcuni principi della Costituzione: « La scuola è aperta a tutti L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana ».

Ma la scuola è veramente aperta a tutti? E' veramente, almeno nei suoi primi otto anni, obbligatoria e gratuita? O non sono questi, come tanti altri, principi costituzionali che, a vent'anni dall'emanazione della legge suprema dello Stato, rimangono bellamente inapplicati?

Vediamo come vanno le cose nella provincia di Milano, in una provincia, cioè, che non può certo essere considerata depressa e che è, anzi, considerata la più ricca d'Italia. Abbiamo sotto gli occhi una circolare del Provveditorato agli studi di Milano inviata il 21 luglio di quest'anno a tutti i presidi delle scuole medie statali, ai direttori didattici, e per conoscenza al Prefetto, all'amministrazione provinciale, ai sindaci della provincia di Milano e ai presidenti dei patronati scolastici. In questa circolare, il provveditore, prof. Tornese, esprime « particolare preoccupazione » per il fatto che « la popolazione non abbia ancora risposto con la sperata totale adesione al diritto-dovere del completo adempimento dell'obbligo scolastico » Si precisa, quindi, che « la percentuale degli inadempienti all'obbligo scolastico nel ciclo del completamento può fissarsi nella nostra provincia all'8% circa, che tocca una punta nel Lodigiano del 16,5% ». Si aggiunge subito, ad evitare facili illazioni, che « è stato rilevato non senza sorpresa che l'incidenza del fenomeno dell'immigrazione sulla cifra degli inadempienti è molto relativa, in quanto gli immigrati, in genere, superata la fase di assestamento, hanno cominciato a sentire l'importanza della istruzione scolastica per l'avvenire dei loro figli ».

Quali sono, dunque, le cause? Secondo il prof. Tornese vanno ricercate « nell'abitudine di avviare le bambine a precoci lavori artigianali, nel bisogno di lasciare le stesse bambine a sostituire in casa le madri lavoratrici, nell'abitudine di avviare i maschietti, nelle zone agricole, ai lavori dei campi, nelle carenze di istituzioni adeguate a particolari necessità bio-psichiche ». Tali « abitudini » sono evidentemente dovute alle condizioni di miseria in cui versano i genitori di questi ragazzi inadempienti, spesso assai dotati e più che meritevoli di proseguire gli studi. Invece, secondo i dati ufficiali del provveditore agli studi, l'8% evade l'obbligo della scuola. Ma le cifre, probabilmente, sono anche più elevate Due anni fa in una relazione della Commissione per le attrezzature scolastiche e culturali del PIM (Piano Intercomunale Milanese) si poteva leggere che « circa il 30 per cento degli alunni, obbligati alla frequenza della scuola media inferiore è ancora in fase di evasione scolastica ».

Come si vede, persino in una provincia « fertile e operosa » come quella di Milano, siamo ben lontani dall'applicazione del dettato costituzionale che impone di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, onde permettere a tutti di adempiere ai propri obblighi scolastici Ma la scuola dell'obbligo, si dice, è gratuita, e i genitori, quindi, non dovrebbero incontrare seri ostacoli nel far studiare i propri figli. Ma è proprio vero che la scuola è gratuita? Giorni fa, sul *Corriere della Sera*, il vice provveditore agli studi, Nicola D'Amico, calcolava che il costo annuale di un bambino che frequenta le elementari può essere fissato in lire 53.330; quello di un ragazzo che frequenta le medie inferiori in lire centomila; quello di un giovane che frequenta le medie superiori in lire 235.000.

Se un padre di famiglia ha due figli che frequentano le medie inferiori dovrà stanziare, dunque, duecentomila lire, pari a circa 17.000 lire al mese. Come si vede, la somma è tutt'altro che modesta, se si considera che il salario medio di un lavoratore nella provincia di Milano si aggira sulle 80-90 000 lire Non sarebbe male, quindi, che i calcoli elaboratori dal vice provveditore agli studi di Milano fossero oggetto di riflessione soprattutto negli ambienti governativi e confindustriali, sempre pronti a sostenere che le soluzioni economiche per il nostro paese devono essere ricercate nel contenimento dei salari.

Per lo meno dovrebbero essere evitate, in questi ambienti, le ipocrite considerazioni sui « vasti e dolorosi drammi creati dal contrasto fra la generale aspirazione agli studi e il poco aiuto che la società riesce a dare alle categorie meno abbienti ». Questa frase è tolta da un editoriale de *La Stampa* di una settimana fa, e viene disinvoltamente impiegata dall'autore dell'articolo di fondo, quasi che egli non sapesse che i padroni del giornale in cui scrive non fossero proprio quegli stessi che, assieme agli altri esponenti del capitale, condizionano le scelte economiche del nostro paese, a tutto svantaggio della scuola.

La grave situazione che ancora sussiste nella provincia di Milano ha dettato, come abbiamo visto, una preoccupata circolare al Provveditore agli studi, il quale ha anche avuto il merito di indicare le cause sociali ed economiche che sono alla base dell'evasione dalla scuola dell'obbligo. Ma cosa è stato fatto per superare tale grave situazione, per rimuovere « gli ostacoli di ordine economico e sociale » che limitano di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini? A giudicare dal marasma che ha caratterizzato anche quest'anno l'inizio del nuovo anno scolastico, ben poco è stato fatto. La mancanza di aule, il necessario ricorso ai doppi turni, la lontananza degli istituti dalle abitazioni, la carenza delle strutture scolastiche, il costo ancora gravoso della scuola, non sono certo elementi incoraggianti. Giorni fa l'on. Moro invitava gli insegnanti ad « educare i fanciulli al culto della patria » Giusto, ma avrebbe dovuto aggiungere che per molti ragazzi, anche nella provincia più ricca d'Italia, la patria è ancora quella istituzione che, anzichè rimuovere gli ostacoli, non fa proprio nulla per favorire una loro serena frequenza sui banchi della scuola.

Ibio Paolucci

Ora dicono che è stato venduto per rimanere « indipendente »

Un miliardario dietro il «Times»

Il nuovo proprietario è inglese da soli tre anni e lord da due

Nostro servizio

LONDRA, 3

La notizia della vendita del *Times*, il più pacato, distaccato, distante, dignitoso giornale del mondo, ha fatto sensazione in Gran Bretagna, sebbene in termini puramente finanziari non possa sorprendere, né appaia, sul piano politico, come una svolta, e neppure forse come un fatto destinato a pesare sulla linea seguita per oltre 180 anni da questa famosa testata. Semplicemente, non si pensava al *Times* come a una proprietà che potesse essere trasferita, tanto appartiva parte dell'*establishment*: non solo della società britannica, ma quasi dello Stato.

Una scossa ai suoi lettori, e anche a quelli che lo vedevano solo occasionalmente, il *Times* la aveva data cinque mesi or sono, quando aveva rinunciato alla sua prima pagina fatta di annunci economici, per prestarla — come tutti gli altri giornali — alle notizie più importanti. Era certamente la fine, se non di una tradizione, di un mito: il mito dell'individualismo liberale *well off* — cioè abbiente — che considerava di maggiore interesse i fatti personali, come appunto gli annunci commerciali, i matrimoni, i ricevimenti, i necrologi (prime pagine interne), che non le vicende pubbliche, politiche, per trovare menzione delle quali occorreva spingersi oltre la quarta o quinta pagina.

Proprio nello stesso periodo — osservano gli inglesi che amano ironizzare sul proprio costume nazionale — la *Rolls Royce* aveva presentato il suo primo modello di linea « moderna », quello di cui si parla con lieve disprezzo dicendo che « sembra appena una *Mercedes* ». Comunque, tornando al *Times*, il fatto è che la svolta della scorsa primavera sembra aver dato i suoi frutti, con un aumento delle vendite del 15-20 per cento, tale cioè da portare la tiratura del giornale sul le 260 mila copie e poco più: cifra rispettabile nell'Europa continentale, ma assai debole in Gran Bretagna dove altri giornali vendono milioni di copie, e inoltre costano assai meno del *Times* sia per il minor numero di pagine, sia per i servizi. Il *Times* d'altra parte si vende a sei *pence*, poco più di quaranta lire, così che, se non fosse sostenuto dalle inserzioni pubblicitarie, sarebbe certo largamente passivo.

Il direttore del grande quotidiano, sir William Haley, ha commentato venerdì scorso la notizia della vendita, con l'osservazione che è oggi difficile per un giornale « difendersi da solo ». Altri giornali di opinione in Gran Bretagna, che come il *Times* fanno poche concessioni, o nessuna, al gusto corrente, si reggono perché associati nella proprietà a giornali popolari a larga tiratura: così il *Guardian* di Manchester ha lo stesso editore del *Manchester Evening News*. Ora il *Times* si trova in una posizione analoga, poiché è entrato a far parte dell'impero di lord Thomson of Fleet, il quale possedeva già il *Sunday Times*, settimanale londinese della domenica, e forse un altro centinaio di giornali in Gran Bretagna, Canada e altri paesi di lingua inglese.

Senza dubbio, gli editori del *Times* hanno ceduto le loro azioni al barone Thomson non solo a condizione, ma con lo scopo di essere garantiti in ciò che essi chiamano l'indipendenza del giornale, e che in realtà è una linea tradizionale effettivamente distaccata dai partiti e dalla diretta polemica politica, ma solo perché assume come definitivi certi caratteri della società britannica. In ogni caso, rimane operante sotto la nuova proprietà l'accordo intervenuto nel 1922, in base al quale un certo numero di personalità hanno il diritto di sindacare gli atti amministrativi che potessero incrinare l'indipendenza del direttore. Inoltre, sir William Haley diventa presidente del consiglio di direzione (nuovo direttore effettivo è Denis Hamilton, finora direttore del *Sunday Times*) mentre il vecchio proprietario, Gavin Astor, è presidente del nuovo consiglio di amministrazione.

Va detto infine che la personalità di lord Thomson è essa stessa tale da fare apparire più clamorosa la rottura con la tradizione e il costume britannico: Roy Thomson è barone da due anni, e inglese da tre, sebbene fin dal 1953 si fosse trasferito in Inghilterra dopo avere aggiunto una testata britannica, *The Scotsman*, a quelle da lui già possedute nel suo paese di origine, il Canada. Per rispettoso che si proponga di essere della tradizione del *Times*, e per quanto sieda alla Camera dei Pari, Roy Thomson è un uomo di affari del « Nuovo Mondo ». E gli inglesi, lettori del *Times* o no, se ne rendono perfettamente conto.